

Prof. Andrea Comellini, Università di Bologna:

*Lessicografo e grammatico, constatata con disappunto che vocabolari anche importanti sono incoerenti nella terminologia grammaticale: per es. oscillano tra locuzione sostantivale e sostantivo, o tra locuzione aggettivale e aggettivo nel qualificare rispettivamente cow-boy e abatjour, à la coque e up-to-date. Incoerenze, o insidie delle discipline linguistiche?*

Chi si rammarica sa benissimo che la grammatica, come la retorica, è una disciplina millenaria; che dal Seicento in poi ha subito revisioni particolarmente profonde; che nel nostro secolo, dopo fasi di oscuramento e di eclissi nella scienza e nella scuola, è tornata a imporsi in certa linguistica come teoria generale della lingua e nella scuola come coscienza e guida del parlare, leggere e scrivere, producendo grammatiche scolastiche scientificamente rigorose e inventivamente feconde. Sa anche che quel travaglio ha stimolato nuove terminologie metalinguistiche, non tante in verità quante potevamo aspettare o temere, perché anche la grammatica generativa di Noam Chomsky mantiene i nomi tradizionali delle parti del discorso. E comunque legittimo il desiderio di uniformità e costanza terminologica in una disciplina che serve all'apprendimento della lingua propria e delle lingue straniere a qualsiasi livello; così legittimo che, nonostante il bisogno di una grammatica più esplicitiva che normativa e di una teoria dell'enunciazione più esauriente, cioè abbracciante le strutture tanto della lingua scritta che della lingua parlata, gli autori di grammatiche si sono generalmente attenuti al sistema e alla nomenclatura tradizionali e (se non universali) generali, allo scopo di continuare a far uso, con gli opportuni adattamenti ed estensioni, di strumenti noti e sperimentati. Chi ci scrive è tanto d'accordo in questo atteggiamento conservatore, che vorrebbe portare a coerenza e uniformità assolute quel sistema e la sua terminologia, pur non ignorando che neppure la grammatica tradizionale è stata ed è priva di oscillazioni e dissensi interni e che un grande e longevo dizionario, passato attraverso molti restauri e integrazioni, non è mai perfettamente circolare né esente da discontinuità. Non per nulla le contraddizioni che egli segnala vengono dal campo dei forestierismi, spesso marginale, anche come fonte ed esecuzione, a quello delle voci italiane.

Proprio nel caso citato dal prof. Comellini la vecchia lessicografia e la vecchia grammatica hanno oscillato tra *locuzione*, *dizione* e *modo di dire* o semplicemente *modo*. Prendiamo *locuzione* nella definizione grammaticale che ne dà il *Dizionario Enciclopedico Italiano* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, VII, 1957, p.91, strumento lessicografico eccellente perché curato, nella parte linguistica, da Aldo Duro e Piero Fiorelli sotto la supervisione di Bruno Migliorini: "Gruppo di parole (che non raggiunge la completezza formale e significativa della frase), in rapporto grammaticale fra loro (come *per così dire*, *da capo a piedi* ecc.) o soltanto giustapposte (come *ubriaco fradicio*, *verde bottiglia*), che ha una propria autonomia in seno al lessico allo stesso modo delle parole singole. Quando la locuzione è invariabile nei suoi elementi, si può giungere spesso all'unità grafica [...]. La parola *locuzione* è anche spesso usata come sinonimo di *modo di dire*, *frase idiomatica*". Sotto *modo*, nello stesso volume, p. 847, troviamo: "*Modo di dire*: locuzione linguistica particolare, parola o frase tipica d'una persona o d'un idioma, espressione metaforica di largo uso, e simili [...]. Con lo stesso senso, anche *modo* assolutamente". Nel vol. IV, 1956, p. 138, troviamo *dizione* come designante in grammatica "parola, locuzione, modo di dire", di uso più raro e ormai sostituita dalle altre voci. Le stesse definizioni compaiono nel recente *Vocabolario della lingua italiana* di Aldo Duro, pubblicato dallo stesso Istituto (1989 sgg.), segno che proprio a Duro esse risalgono. Orbene: la bella definizione di *locuzione* sopra trascritta indica una particolare unione di due o più parole che conferisce loro quel valore semantico unitario per cui la lingua non dispone di parole semplici; unione che può portare alla loro fusione grafica

o, come si dice tecnicamente, scrizione univerbata: *capo d'anno* e *capodanno*, *buona fede* e *buonafede*, *da capo* e *daccapo*, *doppio gioco* ma *doppiogiochista*; e mentre le forme univerbate le incontriamo ormai nel dizionario come lemmi, quelle che non hanno raggiunto quel punto di fusione vanno cercate sotto il lemma reggente: *scatola cranica*, benché esprimente un concetto unico, sotto *scatola*, *guerra lampo* sotto *guerra*, sebbene il dizionario italiano registri il prestito tedesco *Blitzkrieg* “guerra lampo” perché il suo principale componente, *Krieg* “guerra” non vi è registrato, non essendo a sua volta penetrato nell’italiano come prestito, mentre vi è penetrato, anche per la sua espressiva forma onomatopeica, *Blitz* “lampo”. È da notare il fatto che i dizionari tradizionali sono fedeli al trattamento diciamo organico delle voci: sotto ogni esponente lessicale si dispongono progressivamente il suo sviluppo semantico, con le associazioni verbali relative più frequenti e più significative, e gli eventuali mutamenti di categoria grammaticale; i dizionari, invece, che registrano l’attualità neologica (vedasi ad es. *3000 parole nuove. La neologia negli anni 1980-1990*, di O. Lurati, Zanichelli, Bologna 1990) mettono in esponente (o, come anche si dice, a lemma) le locuzioni, e fanno bene, perché la creatività delle lingue naturali, incapaci di soddisfare col lessico ereditario la fame di nuovi sensi e di nuove parole provocata dal vorticoso moto d’idee e di cose del mondo contemporaneo, sopperisce per lo più (oltre che, in campo tecnologico, con la creazione di parole nuove) con la formazione di locuzioni, le quali, quando si consolidano nell’uso, tendono ad agglutinarsi diventando equivalenti di una sola parola. È il caso, prendendo esempi dal citato dizionario del Lurati, di *famiglia tipo* o *filo rosso* o *zoccolo duro*, che costituiscono antonome unità concettuali e perciò potrebbero essere univerbate se non facesse difficoltà la variabilità dei loro elementi, e quindi apparire come lemmi autonomi in tutti i dizionari. La differenza, per tornare al punto di partenza, tra il dizionario che qualifica “locuzioni sostantivali” *cow-boy* e *pole position* e quello che li qualifica “sostantivi”, o qualifica “locuzioni aggettivali” *à la coque* e *up-to-date* e quello che li qualifica “aggettivi” è semplicemente questa: che il secondo vede la locuzione nel suo punto di arrivo, nel suo valore grammaticale risultativo, anche se formalmente non univerbata, il primo ne indica il valore grammaticale ma anche la struttura combinatoria. Quindi la lamentata duplice qualificazione, nello stesso dizionario, di lemmi equivalenti non costituisce un errore, ma una imperfetta uniformità di trattamento, superabile con una attenta revisione. L’insidia linguistica può invece venire dalla polisemia della parola *locuzione*, che potrebbe essere vantaggiosamente sostituita col grecismo *sintagma* “composizione”, con cui si indica un gruppo minimo, l’unità di base della costruzione sintattica dell’enunciato. Potremmo così parlare, senza possibilità di equivoci, di un sintagma sostantivale (*guerra lampo*), di un sintagma aggettivale (*grigioverde*), di un sintagma aggettivale sostantivato (*il grigioverde*), di un sintagma preposizionale aggettivale (*di buonsenso*) ecc., indicando al tempo stesso la forma e il valore grammaticale della combinazione. La duttilità e la versatilità della lingua sono tuttavia tanto grandi che nessuna terminologia grammaticale è in grado di esprimerle compiutamente.

Giovanni Nencioni